

Roberto Galaverni

*Franco Buffoni, esercizio di rigore e pietà*

in: «Alias», n. 15, 15 aprile 2006

Davvero la storia sta tutta, se non soltanto, nei particolari. Sembra confermarlo l'ultimo libro di versi di Franco Buffoni, *Guerra*, scritto a partire dal ritrovamento di una specie di piccolo diario tenuto dal padre del poeta in campo di concentramento, ma via via allargatosi a segnare un territorio assai più vasto della Seconda guerra mondiale, al punto che potenzialmente sembrerebbe non avere confini di tempo e di luogo. La guerra, appunto (anzi: ahimè).

Quello che più convince di questo libro, infatti, è che il discorso della poesia nasce sempre da dentro, dai singoli sfregi e dalle ferite che ogni volta determinano il dominio insieme fisico e mentale della guerra. La guerra è sempre, dice Buffoni, qualcosa che riguarda direttamente l'individuo, anche nelle sue più terribili, seriali moltiplicazioni. All'inizio e alla fine di tutto, c'è sempre qualcuno che soffre; il che significa poi un corpo che subisce violenza («il corpo c'è, e c'è, e c'è / e non trova riparo», ha scritto Wislawa Szymborska in una poesia intitolata non a caso *Torture*). Di qui la scelta, poi sempre, coerentemente rispettata da Buffoni, di trovare un punto di vista minimo e interno, il più puntuale e concreto e appunto individuato possibile. La scrittura poetica risulta così un esercizio di rigore e insieme di pietosa evocazione, un'aspra caccia al «fantasma in carne e ossa della storia», a partire da piccole tracce e cicatrici, da singoli foglietti e vecchie fotografie, antichi brani di scrittura, dai referti e dai reperti, anche artistici, in cui si è come incistata quella violenza che della guerra appare il marchio più reale e inequivocabile, forse unico. La concretezza e la singolarità del male sono il primo dato di realtà della guerra. «Schegge», e non altro. Il resto, il quadro o il senso complessivo della storia, se pure uno ne esiste, risultano del tutto impliciti, coincidenti con gli uomini, con le cose e coi fatti stessi che si sono dati, e da questi in sostanza non sono alienabili.

È allora soltanto per un paradosso connaturato a un tale genere di tematica che l'immaginario di *Guerra* risulti assai ricco e fecondo, fino a espandersi in una mobile struttura rapsodica e poemica. Buffoni qui ha certo trovato un territorio affatto fertile e necessitato della sua scrittura, che procede per sintesi, con sicura determinazione stilistica, attraverso incisivi graffi e abrasioni, alternando sequenze più dure e dissonanti a movimenti, talora perfino elegiaci, di più controllato equilibrio ed eleganza. A metà tra governo delle cose e governo dello scriba che racconta, lo sguardo minimo o particolare di Buffoni si rivela così uno sguardo tutt'altro che minimale, e dunque un'idea forte non solo della realtà e

della storia, ma anche della poesia e della letteratura. Una poetica, dunque: «Col rigore di una terapia / Praticherò io questo esercizio del ricordo / Conquistando schegge di passato / Per ricomporre l'oscenità».